

Intervista a Laila Wadia, 25 marzo 2011

1. Ti chiederei un sintetico bilancio della "letteratura della migrazione" in lingua italiana a vent'anni dalla sua nascita: penso possa essere utile per fornire qualche elemento di contesto al pubblico. In particolare sarebbe importante soffermarsi sulla presenza femminile (in termini generali, Maria Cristina Mauceri redige un bilancio positivo nell'ultimo numero di *El Ghibli* e i dati dell'ultimo bollettino *Basili* parlano non solo di un fenomeno in continua crescita, ma anche di una predominante presenza femminile: a inizio 2010 aggiornava a 438 il computo degli autori migranti: 126 voci dall'Africa (28,8%), 90 dalle Americhe (20,5%), 62 dall'Asia (14,2%), 157 dall'Europa (35,8%) e 3 dall'Oceania (0,7 %). La scrittura femminile si attesta al 56,7%.)

La letteratura della migrazione nasce in Italia attorno ai primi anni 90 con testi scritti a quattro mani. Penso ad esempio a "Immigrato" di Salah Methani con Mario Fortunato (Theoria, 1990) oppure a "Io venditori di elefanti" di Pap Khouma e Oreste Pivetta (Baldini Castoldi Dalai, 1990). In quegli anni, il numero maggiore degli stranieri proveniva da paesi africani e latino americani. All'epoca era essenziale raccontare le storie degli immigrati, anche se il loro pensiero veniva mediato. In vent'anni ci sono stati grandi cambiamenti. L'Italia ha conosciuto una immigrazione più massiccia, la provenienza degli immigrati è cambiata, soprattutto dopo l'ingresso dei nuovi paesi membri dell'Unione Europea. L'equilibrio del mondo è cambiato, e con esso, i fenomeni della migrazione. C'è chi, diventando stanziale, ha padroneggiato l'italiano, arricchendolo con suoni e pensieri venuti da altrove, altri hanno vissuto per brevi periodi in Italia, ma anche trasferendosi altrove continuano ad usare l'italiano come lingua di espressione letteraria (es: Ornella Vorpsi, Garane Garane). Il cambiamento più significativo però è costituito da tre importanti fattori: dal mero contentarsi del fatto che veniva "dato loro voce", gli scrittori della migrazione linguisticamente più maturi ora rivendicano il diritto di prendere la parola; da immigrati – ospiti e stranieri – molti si sentono "cittadini", nuovi italiani con un contributo da dare alla letteratura italiana contemporanea; infine, accanto ad un carico di doveri, gli scrittori rivendicano anche un peso equivalente di diritti, di rappresentanza e di partecipazione alla vita sociale, culturale e politica della nuova società italiana. Scrivere, prendere la parola, è un atto intimo, ma allo stesso tempo prova di una partecipazione attiva alla collettività.

Quando è una donna ad emigrare, il suo paese di origine perde un grande patrimonio umano, sociale e culturale, mentre il paese di approdo acquisisce una importante risorsa socio-economica. La sofferenza causata dalla migrazione femminile è diversa a quello della migrazione maschile. I figli spesso perdono una madre, gli anziani perdono il bastone della loro vecchiaia. Tuttavia quando è una donna a migrare, è stato notato che le rimesse in patria sono nettamente superiori. La sofferenza degli uomini, ben illustrati nei testi sopra citati di Methani e Khouma si sofferma sulla frustrazione economica e la grande difficoltà di trovare un lavoro e mettersi in regola. Quando è la donna a scrivere, visto la sua diversa sensibilità rispetto alla perdita e lo spaesamento, coniugato al diverso peso alle parole che vengono quasi filtrate attraverso il seno, in quanto le parole sono nutrimento, sostentamento, vita, ovviamente gli argomenti principalmente trattati sono diversi. Gli scritti delle donne mettono l'accento sui figli, la cucina, il corpo, la perdita affettiva, le difficoltà dell'incontro, la voglia di futuro.

Un fattore da non sottovalutare è che molte donne immigrate in Italia provengono da paesi in cui la donna ha un peso politico importante e c'è più parità tra i sessi e emancipazione femminile di quello che si crede (penso a molti paesi dell'Est, ad esempio). Molte donne hanno anche un'istruzione di livello alto e la dequalificazione professionale a cui vanno incontro migrando è spesso elemento di grande frustrazione. La letteratura offre loro un'opportunità di riscatto, e non a caso il numero tra scrittori maschi e femmine della letteratura della migrazione trova una quasi parità numerica.

Kofi Annan sostiene che “quando si istruisce un uomo, si istruisce un individuo, ma quando si istruisce una donna, si istruisce il mondo intero.” In appoggio alla sua affermazione, vorrei leggere una mia poesia intitolata “Dare”

*Dare*

Ero a Rio

Ho dato dieci euro a un bambino.  
Ha spalancato gli occhi  
e non sapendo cosa farsene  
li ha infilati nella bocca  
Affamata.

Ero a Dacca

Ho dato dieci euro a un adolescente.  
Mi ha guardato con diffidenza  
ed è corso a comperarsi una ricarica del  
Telefonino.

Ero a Calcutta

Ho dato dieci euro a un uomo.  
Mi ha fissato,  
ha comperato da bere  
ed è tornato a casa a picchiare la moglie.

Ero a Mogadiscio

Ho dato dieci euro a un vecchio.  
Con un sorriso stinto  
mi ha confessato che per lui era  
Troppo tardi.

Ero a Rio, a Dacca, a Calcutta e a Mogadiscio

Ho dato dieci euro a una donna.  
Con le lacrime agli occhi  
è corsa a comperarsi del filo per la macchina da cucire di seconda mano.  
Ha sfamato il suo bambino  
dato un'istruzione a suo figlio adolescente  
lasciato il marito  
e fatto ricoverare suo padre.

2. Ancora a proposito di autrici, ho trovato un articolo molto interessante che credo possa offrire qualche spunto di riflessione interessante, su cui vorrei una tua opinione: le donne migranti non solo scrivono di più rispetto agli uomini, ma come risulta dal terzo rapporto “European Migration Network Italia” [http://www.repubblica.it/solidarieta/immigrazione/2010/12/02/news/le\\_immigrate\\_leggono\\_di\\_pi-9770209/](http://www.repubblica.it/solidarieta/immigrazione/2010/12/02/news/le_immigrate_leggono_di_pi-9770209/) le donne immigrate leggono molto di più delle italiane. Riporto qualche dato: "Il 53% delle donne immigrate legge fino a cinque libri all'anno, ma il 16% arriva a divorarne oltre 20. La maggioranza legge in italiano, anche per la difficoltà di trovare testi nella propria lingua madre. Ma cosa leggono? In testa c'è la narrativa (col 22%), seguono a pari merito poesia (17%) e romanzi rosa (17%), quindi saggistica (16%), gialli (14%), libri religiosi (6%). Per lo più leggono a casa (53%) o sui mezzi pubblici (20%). Frequentano le librerie, ma in maggioranza prendono i libri da amici (23%) o datori di lavoro (10%). Nella "valigia del migrante" portano con sé bibbia, corano o un dizionario. Usano spesso internet, Skipe e Facebook. Leggono quotidiani on line( Repubblica. it e poi ilmessaggero. It) Parlano ai loro figli sia in lingua madre,

che in italiano". Credi che le pratiche di lettura e scrittura possano aiutare le donne a migliorare, in senso lato, la loro condizione?

Leggere è un atto politico, in quanto una persona formata e informata è meno condizionato e manipolabile. Le donne che vivono e provengono dai paesi in cui la loro condizione è subalterna lo sanno fin troppo bene. Un'altra considerazione che mi viene in mente è che spesso le persone provenienti dal sud del mondo hanno alle spalle delle società collettive, partecipative, e si trovano in difficoltà quando migrano verso paesi in cui la famiglia sono più chiuse, e la società più solitaria. Per di più, nel proprio paese non si è mai "diversi", sbagliati, goffi, fuori luogo. Le donne avrebbero tanto da dire, ma "non sanno dove versare le loro parole" come mi sento dire quando incontro associazioni di donne straniere in Italia. Le donne immigrate in Italia si lamentano di avere poche opportunità, poco tempo e pochi luoghi per incontrarsi. Quindi la biblioteca diventa spesso un luogo di incontro e anche di emancipazione, i libri uno spazio in cui incontrarsi virtualmente, incontrandosi in un canone linguistico. Sono una valvola di sfogo contro la solitudine e una occasione di tanta bramata partecipazione.

3. Il riferimento ai figli mi fa venire in mente il fenomeno delle seconde generazioni e il plurilinguismo che spesso, non sempre purtroppo, le caratterizza. L'obiettivo di tale archivio è anche quello di raccogliere libri in tante lingue diverse, scelta importante anche da un punto di vista simbolico, oltre che propriamente conoscitivo. L'articolo citato precedentemente parla della difficoltà di accesso a testi in lingua originale per gli immigrati, ancora molto scarsi per adulti e maggiormente diffusi invece per i bambini. Vorrei leggere una citazione di una autrice italo-etiope-eritrea, Gabriella Ghermandi, che parla del suo rapporto con l'italiano: "Quando sono arrivata in Italia ho vissuto un forte spaesamento. Nulla era come avevo immaginato. Credevo che l'Italia avesse tutto ciò che c'era in Etiopia e avesse come valore aggiunto ciò che da noi mancava in termini di organizzazione, di condizioni di vita, di democrazia, ecc... Invece una volta arrivata qui ho scoperto che c'era sì il valore aggiunto, ma mancava tutto il resto che io avevo dato per scontato: mancava il senso della comunità, la solidarietà tra vicini di casa, un certo tipo di accoglienza e di ospitalità, almeno al Nord, dove io ero capitata. E la cultura popolare del racconto, quella cultura che rendeva sapienti anche i contadini, era stata eliminata e la gente pareva tutta spenta. In questo sentimento di disillusione e tradimento l'unico mio rifugio è stato la lingua italiana. La mia "lingua padre", una delle due lingue con cui avevo slacciato la mia bocca come si dice in amharico, si confermava come l'unico elemento fedele nella terra di mio padre e si apriva per me, ulteriormente, per diventare il mio contenitore protettivo, accogliendo i miei sentimenti, le mie emozioni, i miei ricordi, la mia casa lasciata. La lingua italiana è diventata il luogo in cui ricostruirmi scrivendo e ricompattare i pezzi. E durante tale percorso di cura ho scoperto alcune particolarità del mio rapporto con essa". Quale è il tuo rapporto con le molteplici, possiamo proprio dirlo, lingue della tua vita?

Gabriella Ghermandi e io apparteniamo a quel gruppo di nuovi italiani sbarcati nel Bel Paese da soli, senza grosse comunità alle spalle. Quelli dell'attuale seconda generazione si trovano a vivere in due mondi contemporaneamente: il mondo degli affetti è costituito spesso dalla lingua e dalla cultura del paese di origine dei genitori, mentre il mondo dell'istruzione e della sfera delle amicizie è quello italiano, o molto più spesso internazionale. Se da una parte questo può creare qualche frustrazione, rende i giovani della seconda generazione dei grandi mediatori di culture. Vengono a loro poco ascoltati e snobbati dall'editoria in generale. E' una grande perdita per la società in quanto questi ragazzi si sentono dei "né...né" (né italiani, né marocchini/indiani/cinesi) mentre dovrebbero andare fieri di essere degli "e...e". Un testo che mette a fuoco la questione è l'antologia "Pecore Nere" (AAVV Laterza).

§§§

Nascere in India vuol dire crescere interculturali e poliglotti. Se penso alla pioggia, mi viene in mente il hindi, per la frutta, il marathi, per le tradizioni, il gujerati, la poesia mi richiama l'urdu, la lingua della mia istruzione è l'inglese. In italiano so parlare d'amore. Sono un minestrone linguistico speziato.

A questo proposito vorrei leggere la poesia "Sognare in gujerati" di Shailija Patel (in *Migritude, Un viaggio epico in quattro movimenti. An Epic Journey in Four Movements* LietoColle, 2008)

Ascoltate:/ mio padre parla urdu/ la lingua dei pavoni danzanti/fontane all'acqua di rose/persino gli insulti sono dolci./ Parla hindi/ soave e melodico/Il ruspante punjabi/saporito e piccante come il saag paneer/ il swahili della costa intriso di arabo/lingua dei viaggiatori/ di commercio e di cortesie/ E parla gujerati/ solido e ancestrale.// Cinque lingue/cinque mondi diversi/ eppure l'inglese/lo fa/ sentire/ piccolo/ di fronte ai bianchi/ convinti che le loro parole piatte fredde/ e appuntite/ siano le uniche del mondo.

4. Sempre Mauceri, nel suo bilancio, scrive che questa letteratura "ci apre a nuovi mondi, contribuisce al dialogo interculturale, ci fa comprendere modi di vivere, pensare e scrivere diversi, insomma ha aperto i confini della letteratura italiana, l'ha sprovincializzata, anche se finora, forse, se ne sono accorti in pochi". Quale è il tuo punto di vista a tale proposito? Credi nella sua potenzialità sprovincializzante, sia in termini di contenuti che di lingua (penso ancora a Ghermandi che definisce il suo italiano "d'Etiopia [...] pieno di immagini culturali etiopi, immagini sulla natura e metafore care all'amharico; differente da quello parlato in Italia dove a seconda della città assorbe parole dialettali, diventando in alcuni casi un italiano "zonale". L'aspirazione a sprovincializzare in questo doppio senso appartiene anche a te, è un obiettivo che ti poni quando scrivi?

Per risultare interessante, secondo me uno scrittore dovrebbe raccontare qualcosa di nuovo, possibilmente con uno stile tutto suo. In questo momento il mondo offre spunti spettacolari, scenari e equilibri nuovi da documentare. Come sostiene lo studioso Armando Gnisci, bisogna "mondializzare la mente". Per me mondializzazione significa anche "glocalizzazione" – pensare al quadro grande, applicandolo al piccolo, alla realtà in cui si vive, "raccontare il proprio villaggio per parlare del mondo" come diceva Tolstoj. Gli scrittori migranti raccontano un'Italia diversa, quasi sconosciuta ad alcuni. Si preoccupano del paese che sta perdendo competitività anche a causa dell'invecchiamento della popolazione e ha bisogno di braccia, teste e cuori nuovi. Iniettano nuova linfa la lingua italiana, sono aperti a nuove sfide, propongono nuove prospettive letterarie, ma anche sociali. Auspicano il decollo di una nuova letteratura italiana del mondo in cui un'indiana come me possa sciacquare il suo sari nell'Arno.

5. Una domanda a proposito del fatto che "si siano accorti in pochi" di tale letteratura e che addirittura molti di questi autori e autrici siano più noti e studiati nelle università straniere. Senza dubbio i riconoscimenti che molti di questi autori e autrici hanno ricevuto (penso a Amara Lakhous che ha vinto il premio Flaiano, Ron Kubati che è arrivato in semifinale allo Strega, Tawfik e Vorpsi che hanno vinto il Grinzane per esordienti) hanno acceso i riflettori sulla loro produzione: si tratta di testi pubblicati da grosse case editrici che non presentano il problema della distribuzione, annoso ostacolo per molti dei testi scritti da autori e autrici immigrati. Quale è la tua posizione e esperienza a tale proposito?

Viviamo in tempi in cui impera volgarità, sensazionalismo e stereotipi, per cui proporre qualsiasi cosa che non rientri in queste categorie diventa difficile. Sembra già un ostacolo trovare una definizione che metta d'accordo tutti: si tratta di letteratura della migrazione, letteratura post-coloniale, scritti di immigrati? Sono testi letterari, sociali, antropologici?

Se devo per forza rientrare in un contenitore, mi piace pensare piuttosto ad una letteratura transfrontaliera, postnazionale, del mondo in movimento. Scrittori – cioè professionisti della parola - che

scrivono di immigrazione con varie finalità, con diversi stili che spesso riflettono la loro origine diversa. Questo straordinario valore aggiunto – un melting word che può e sta diventando l'italiano contemporaneo – viene chiamato “world literature” da numerosi studiosi esteri in quanto la maggioranza degli scrittori della migrazione che hanno scelto l'italiano come lingua di produzione letteraria, lo hanno fatto per libera scelta e non sulla spinta di un passato coloniale.

6. Ancora a proposito della tua produzione, vuoi parlarci del tuo ultimo libro, *Come diventare italiani in 24 ore?* Nell'anniversario dell'unità italiana, credo si presti a far riflettere su chi sono gli italiani e dove stanno andando. Pezzarossa scrive che il tuo ultimo romanzo "smantella con ironia graffiante la confortante arretratezza del senso comune nazionale" In tempi come questi in cui si fa un gran parlare di identità italiana rigida e da difendere contro presunte minacce esterne, credo sia importante prendere le distanze anche ricorrendo all'ironia.

Uso l'ironia come arma d'istruzione di massa. E' una strategia per attirare l'attenzione di chi legge poco. Parlare troppo di “identità” forse implica che si teme la sua scomparsa. Un popolo forte non si interroga sempre sulla propria identità. L'identità poi, sostiene l'antropologo inglese Stuart Hall “passa per la cruna dell'ago dello sguardo straniero”. Io, in quanto straniera, percepisco qualcosa che forse posso più facilmente individuare come “identità italiana”. Ironizzando e stereotipando si possono citare la pasta e il caffè come ingredienti chiave dell'italianità. Parlando più seriamente invece, vedo l'identità italiana come una cosa dinamica, flessibile, in costante mutamento – che per altro è una condizione essenziale per rimanere vitale. Le minacce all'italianità non sono esterne, bensì interne. Sono costituite da chi pensa che niente debba mai mutare. Invece solo il cambiamento è costante. In questo testo, documento con leggerezza vent'anni da neo-italiana con la speranza di far riflettere sul futuro.